

26h. 26

100



SAGGIO DI POESIE

DI
OPERTO SERIOSI

A
GERONZIO FILOMUSO.



IN MILANO X MDCCL

Nella Stamperia di Donato Ghisolfi.
Con licenza de' Superiori.

LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO

181

IMPRIMATUR

Die 1. Januarii 1750.

IMPRIMATUR

*F. Jo. Baptista Wabemans O. P. S. Tb. Magister Commiss.
S. Officii Mediolani.*

*J. A. Vismara Pæn. Major pro Eminentiss., & Reverendiss.
D. D. Card. Archiepif.*

Vidit Julius Caesar Bersanus pro Excell. Senatu.

LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO

181

121

3

Diletterrissimo Amico,

Eccovi finalmente, il mio caro, e riverito Signor Geronzio, alcuni pochi di que' Sonetti, che voi tante volte vi mostraste vago di leggere. Chi sa, che al vederli non vi pentiate d'avermeli richiesti con tanta premura? Comunque sia per essere, io ho voluto ubbidirvi; e vi saprò maggior grado, se colla solita vostra schiettezza mi direte quel, che ve ne paja. E benchè ciò bastar mi debba, pure vi prego che li facciate veder agli amici vostri, che si diletano di questi Studj, e ne esplorate il giudizio loro. Se poi capitassero nelle mani d'alcun Saccente, che loro facesse il viso dell' arme, a me non monterebbe

covelle, importandomi solamente, che
sieno, non dirò lodati, (che assai ne
conosco il poco merito) ma compatiti
da voi, e da' pari vostri. Il che se avrò
la buona sorte di ottenere; farò che sie-
no seguiti da altri, che forse per conto
della materia vi andranno più a sangue.
Continuate ad amarmi, e state sano.

Quan-

Q Vando per disfogar l'aspro tormento,
 Onde mi strazia la mia bella Diva,
 M'involo a l'altrui vista, e a passolento
 Cercando vo qualche solinga riva;

Là da un fido pensier dettar mi sento,
 Che le mie lunghe pene in carte io scriva:
 Io lo ributto; ei torna, ed al cimento
 Più mi conforta, e mia speranza avviva.

Chi sa? Dic' ei; forse non sempre dura
 Ti fia, scritto veggendo il tuo dolore
 Quella fera gentile in volto umano.

Ora, qual uom, cui dubbia è sua ventura,
 Porgola man tremante, e prego Amore,
 Che la mi guidi, ond' io non scriva in vano.

Donna, se gemme ed oro a me non diede
 L'invida sorte, e se famosa e chiara
 Stirpe non vanto, al par di te, men cara
 Avrai la mia mai non mutabil fede?

Sai pur ch' io posi giovinetto il piede
 Su l'erta via, fuor della turbaignara,
 Ove de' saggi l'orma impressa è rara,
 Grazia, che a pochi il Ciel largo concede;

Sai, che sacro ho l'ingegno, e che dell' acque
 Beo d'Elicona, e che le Muse amiche
 Quì siendon meco a spaziar cantando.

Amami; e gli alti pregi, ond' al Ciel piacque
 Ornarti, il Mondo ammirerà fin quando
 Vivran (che eterne sien) le mie fatiche.
 Quel

7
*Q*uel dâr, che Amor pria mi mostrò la Bella,
 Ch'or mi dà tanta guerra: Ecco Colei,
 Che per quanto si sia crudele e fella,
 Amar senza mercede ognor tu dei:

*Disse, e tante al mio cor vibrò quadrella,
 Che far difese a' colpi io non potei;
 Però pietade alto chiedeva; Ed Ella:
 Non s'arvilir, mio prigionier tu sei.*

*Or se a quel suo parlar volgo il pensiero,
 Ho pur ne' mali miei qualche conforto,
 E pace un giorno, o libertà io spero.*

*Ma fissa ognora entro a la mente porto
 La terribil minaccia dell' Arciero,
 Onde men giaccio ancor tra vivo, e morto.*

PEr verdi colli, pampinosi, e gai
 Libero i' mi godea della stagione,
 Che suole Apollo con men caldi rai
 Temperare il velen dello Scorpione;

E rimembrando i già passati guai,
 Mentre fu del mio cuore Amor padrone;
 Fra me giurava, che tratto più mai
 Non m'avrebbe a l'antica sua prigione;

Quando da quel crudel, cui sempre increbbe
 La libertate altrui, mi vidi colto,
 Che a me di sue risorte il peso accrebbe.

Ma a Donna di sì vago, e gentil volto
 In governo mi diè, ch'or mi parrebbe
 Intolerabil pena andarne sciolto.

Quante

QUante fiate con Amor mi doglio,
„(Che tra la notte e'l dì sòn più di mille)
Perch' ei poche mi doni ore tranquille
Nel Regno, onde fuggir nè so, nè voglio;

Ei con agre rampogne, e pien d'orgoglio
Mi rammenta le due nere pupille,
Onde movon sì lucide faville
Da penetrar ogni più duro scoglio.

Mira ingrato, dic' Egli, a qual bellezza
Alzasti gli occhi sol per opra mia;
E quanta gloria a l'ardir tuo si debbe;

D'altra Donna contento unqua non ebbe
Veruno Amante, che d'affai non sia
Meglio il soffrir per la Costei durezza.
5 Febo,

F Ebo, se più di Dafne ti rammenti,
 Che, deluse tue vive ardenti voglie,
 Cangiar vedesti in verdi rami e foglie;
 Cui percosono in van tempeste e venti;

*Per lei ti prego, che la Febbre allenti
 A costei, che da me spesso mi toglie,
 Sicchè cessando le affannose doglie
 Torni il sereno a' begli occhi languenti.*

*E pur ch' Ella risani, ognor rubella
 Di pietà, non m'ascolti, e non le caglia,
 Che per lei sola Amor m'arda e consumi;*

*E fugga me, siccome la tua Bella
 T i fuggia per la Selva di Tessaglia
 Lungo le rive del paterno fiume.
 Torni*

Torni il sereno a' beati occhi languenti,
 (Della Drva di Paso io dissi al Figlio)
 Ed al bel labbro torni il suo vermiglio,
 Onde tante ne' cor faville arventi.

*Tu in vano hai dardi per ferire intenti,
 Se di Clori non valti il labbro, e'l ciglio;
 Onde finch' essa langue, ed è in periglio,
 Più omai non fia chi 'l tuo valor paventi.*

*Egli allor forridendo : Erri co' sciocchi,
 E sei qual uom, che di parlar s'invoglia
 Di cosa, che non videro i suoi occhi.*

*E' ver. ch' arme più fine io non avrei
 Altronde; ma non può scemar per doglia
 L'usata forza agli occhi di costei.*

12
E D è pur ver, ch' oggi da me si toglia
Quel chiaro Sol, che fea 'l mio cor serenor
Oh maligna mia stella! In un baleno
Del Ben, che Amor mi diè, forse mi spoglia.

Ah, che pur troppo è ver. Già in su la foglia
I fumanti Destrier mordono il freno,
E già il ferrato piè batte il terreno,
Ond' io rimango pien d'affanno, e doglia.

Parte Clori adorata, ed io presente,
Fuor di me stesso, fiso il guardo in lei,
Non ho tanto vigor di dirle addio.

E men vò solo, e lungi da la gente
Al Colle, al Piano, al Bosco, al Prato, al Rio
Narrando le mie pene, e i do'or miei.
Già

13

Glà cinque volte e cinque il biondo Dio
 Sul carro aurato ricondurne il giorno,
 Ed altrettante in Ciel splender vid' io
 Della Germana sua l'argenteo corno;

*Da poi che in van di riveder desio
 Le divine bellezze, ond' avria scorno
 Colei, per cui già mille navi unio
 L'armata Grecia a' Frigg muri intorno.*

*Ben vede Amor, che lungi da' bei lumi
 Mia vita esser non può, che amara, e trista,
 La qual conforto, o scampo aliro non ave:*

*Ma forse paventando, che mia vista
 Alla Guerriera sua sia troppo grave,
 Vuol che senza mirarla io mi consumi.*

7

Forse

14
FOrse mentì Costei, qualor di fede
Mi fe, e d'amor mille promesse e mille?
O forse spente or son quelle faville,
Onde tanta speranza un dì mi diede?

O in tributo al suo amor forse richiede
Ch' io versi ognor dagli occhi amare stille;
Che delle nere angeliche pupille
L'amata vista rado mi conceder

Ah, no : ch' in Donna sì gentile, e bella
Esser non può giammai ch' abbiano loco
Nè crudeltà, nè leggerezza, o inganno.

Ma se più la vedessi, il sa ben Ella,
Mi struggerebbe in breve il vivo foco,
Che acceso in seno i suoi begli occhi m'hanno.
Qualor

Q Valor di Clori, come avvien sovente,
Soli andiam ragionando Amore, ed io,
Sospirando comincio umilmente
A mostrargli l'acerbo affanno mio.

Poi vedendo ch' Ei ride, arditamente
Di lui mi dolgo, e il chiamo ingiusto, e rio,
E lui n' incolpo, s' Ella non consente,
Ch' io nel suo volto appaghi il mio desio.

Allor per Lei, e per se stesso apporta
Mille difese, e giura che non debbo
Esser per tempo il foco nostro estinto.

Questa è l'arte, onde Amor la quasi morta
Speme in me avvivava; ch' altra non avrebbe
Via da tenermi fra' suoi nodi avvinto.

Se

S *E come quei, che al fin vinto da l'onde
Dello stretto, che tanto ad Ero spiacque,
Portato a forza ver l'usate sponde
Esangue co'po su l'arena giacque;*

*Per mirar la Beltà, che mi s'asconde,
Doveffi il viver mio fidar all'acque,
E tentar le voragini profonde
Per lei, onde tal brama in sen mi nacque;*

*Franco, senza temer il mare infido,
O il furiar de' procellosi venti,
Già mille volte avres lasciato il lido;*

*E benchè irate avessi le frementi
Onde, non men che il Nuotator d'Abido,
Invidia forse mo n'avrian le genti.*

Ma

17

M *A agli occhi neri , dove Amor fa nido ,
 Bella , e cara cagion de' miei tormenti ,
 Non per onde di mar turbato , infido
 Mi si contende il passo , nè per venti .*

*La Donna mia non è in remoto lido ,
 Ove si giunga per sudori , e stenti ;
 La strada è piana , e un Messo accorto , e fido
 Farebbe in parte i miei spiriti contenti .*

*Ma trenta volte e più tuffo nell' acque
 Febo le chiome luminose , e bionde ,
 E col freddo Tiron l' Aurora giacque ;*

*Dacchè Ella il dolce viso mi nasconde ,
 Forse (lasso !) perchè troppo le spiagge ,
 Che alquante i ne sperassi ore gioconde !
 „ Donna*

Donna gentil, se ben da voi m'è tolto
 (Quel che più bramo) di venirvi avanti,
 Iffer non può però, ch' ad ogn'istante
 lo non abbia presente il vostro volto.

*Mercè d' Amore, ch' altamente scolto
 Nel cor m'ha il vago, angelico semblante,
 Non pur veggio le luci oneste, e sante,
 Ma il dolce, e saggio favellare ascolto.*

*E perchè tema, che rivolto il core
 Lungi da me faccia beato altrui
 Pur io non posso non amarvi sempre.*

*Vedete con qual dardo, e di che tempre
 Mi punse Amor, Donna gentil, per voi,
 E se merto da voi tanto rigore.*

La

19

L A Città, dove vai, bella mia Clori,
 E' nemica di fe, nido d'inganni:
 Holà grandi Avversarj, onde i miei danni
 Preveggo, e il fin de' nostri dolci amori.

Quivi t'aspettan ricchi fregi ed ori,
 Per cui viver tu puoi giocondi gli anni:
 E d'altro ornata, che d'agresti panni,
 Pensa se allor più curerai l'astori.

Questo, se ti rimembra, a te dis' io
 Il dì, che i nostri poggi abbandonasti,
 Il dì del primo acerbo affanno mio.

Or tu ben sai, se il mio timor fu vano,
 E se intera la fede a me serbasti,
 Tu, che brami ch'io stia da te lontano:
 Per-

P *Erchè increfce a Madonna ch' io la miri,
A me celata accortamente flaffi;
Onde per quanto quà e là m' aggiri,
Spendo in vano a cercarla il tempo, e i paffi.*

*Ah, ch' Ella ancor non fa quanti martiri
Mi cofti il fuo rigor, nè quanti io paffi
E giorni e notti in lagrime, e fofpiri,
Senza dar iregua a' fpiriti infermi, e laffi.*

*Che s' Ella conofceffe almeno in parte
Con che tenace vifco Amor mi prefe,
E con che dardo il cor mi fere, e parte,*

*Della fua vifta mi faria cortefe,
E delle pavolette, e delle carte,
Onde al cor tal dolcezza un dì mi fcefe.
Torna*

TOrna sovente a' mesti pensier miei
 Il giorno, e l'ora, e la stagione, e'l loco,
 In cui l'antica libertà perdei,
 Che or molto stimo, e allor pregiai sì poco;

E veggio fisi in me gli occhi di Lei,
 Cui mercede chiamando omai son roco,
 E sento farmi, come allor mi fei,
 Pallido in volto, e dentro tutto foco;

E le soavi parolette ascolto,
 E le molte promesse in brevi note
 Leggo, che accorta man scrisse, e mi diede;

Ma veggendole poi d'effetto vate
 Me solo incolpo, e la mia troppa fede,
 Se ad esca sì fallace Amor mi ha colto.
 Or

O R ch' io ritorno, o cara, a te davanti,
Il turbato mio cor si rasserena,
E gode, vagheggiando il tuo sembiante,
Che gli raddoppi Amor la sua catena.

*Ma il rivedermi ognor fido, e costante
A te non reca nè piacer, nè pena:
Ben lo vegg' io, ch' il periglioso istante
Nulla ti turba, e mi sogguardi appena.*

*Lungi da te due lune, oimè, passai,
E l'anima mia nel tuo bel volto intesa
Tutte l'altre Bellezze ebbe a dispetto.*

*Ma forse tu di nuova fiamma accesa
Un sol pensier non mi volgesti mai:
E il premio è questo al mio verace affetto!
Com.*



23

COMPie oggi, s'io non erro, il sesto mese,
 Che il cieco Arciero, intanto a cui non vale
 „Nasconder, nè fuggir, nè far difese;
 Mi pose (ahi lasso!) come segno a strale;

Mi trasse il cor piagato, e a Donna tale
 Lo diè, che del suo duol piacer si prese;
 Ond' io piagnendo il mio strazio mortale
 Già molti giorni, e molte notti ho spese.

Ma a nulla valmi il mio lagrimar tanto,
 Che negando di darmi il Traditor
 O pace, o libertà, ride al mio pianto.

Ben crederei con preghi, e con sospiri
 Colei piegar, che in mano ave il mio core,
 Ma sdegna la Crudel ch'io pur la miri.
 In-

I *Ngiusfiffimo Amor, già fcorfo è un anno,
Cb' io ti fcrvo fedele amando, e ardendo,
E in van mercede a mie fatiche attendo,
E in van conforto al mio non degno affanno.*

*Non ho del mio fcrvir, che pena, e danno:
Tu più m'affliggi, quanto più m'accendo,
E quanto men tue dure leggi offendo,
Tu mi fei più fcortefe, afpro Tiranno.*

*Altra fpeme mi defti allor che cinto
De' primi laccj mi guidarvi al Regno
Infame, onde fuggire or cerco in vano.*

*O voi, che avete il cor libero, e fano,
Deh, non v'adeſchi il parlar dolce, e finto,
Ond' io fui tratto al fervil giogo indegno.
Oggi*



25

O Ggi è quel dì, che Amor forse sdegnando,
 Che da me fosse il suo valor deriso,
 In fra mille e mill' altri, che penando
 Han da' suoi strali il cor punto, e conquiso.

Sotto forme non sue me lusingando
 Mostrommi, ingrata Donna, il tuo bel viso:
 Nè il suo inganno conobbi, se non quando
 Io mi sentii da me stesso diviso.

Ei, poichè vide di sue frodi il frutto,
 A me svelossi, e a te diede l'impero
 Del cor, che più non fece a me ritorno.

E allor ebbe principio il lungo, e fero
 Affanno mio. Oh viso! oh frode! oh giorno,
 Ch' io mai non passerò con ciglio asciutto!

O

O Vecchiò alato Dio, s'è ver, che santi
 Render tu sappi que' che Amore impiaga,
 Ti prego umil, nè i pieghi miei sien vani,
 Pistofo del mio cor le brame appaga.

Non polve, od erba, o forza d'altri umani
 Ingegni, o ignota carme, o d'arte maga
 Note oscure faran che si risani
 Quella, ch'io porto in sen profonda piaga.

Tu mi soccorsi, e vò ch'ogn'anno sumi
 A te l'Altar, cui vedi già presente
 Quel pingue Toro, del mio gregge onore.

Ed ogni Ninsfa udiammi, ogni Pastora
 Cantar tue laudi, e te chiamar potente
 Più che Giove, ed Apollo, e gli altri Numi.
 Le

27

L E dure rime, incolte, onde talora
 Soglio affordar quest' ermo, alpestre loco;
 Sperando, che si scemi pur un poco
 L'acerbo affanno, che dentro m'ascola,

D'ogni bellezza non farian, com' ora;
 Nude, se preso non aveste a gioco,
 Bella Tiranna, l'amoroso foco,
 Ch' ogni fibra del cor m'arde, e divora.

M'avrebbe amor la voce, e le parole
 Date egli stesso, e ad uil vostro, e mio
 Di Pindo al sacro Fonte abbeverato.

Dell' onorata Fronda io forse ornato,
 Tra' chiavi Spirti ora n'andrei, ne' sole
 Vinto avrian Laura, e Bice il seco obblo.
 Non

N On percb' aspre, e selvagge, e di dolcezza
 Ig nude siate, paventar dovreste
 Di gir, mie Rime, fra cortesi, oneste
 Genti, che di vedervs han pur vaghezza.

Ben, chi le cose giustamente apprezza,
 Vedrà che d'ira, e di Dolor nasceste,
 E il poco liscio, e la mal colta veste
 Vien da Colei, che a lagrimar ne arvezza.

Se poi mai fia ch' un giorno Ella vi stenda
 La bianca man gentile, o vi degni anche
 Di qualche dolce sguardo, o d'un sospiro,

Oh bel conforto al mio lungo martiro!
 Oh voi felici allora! Ite, e vi renda
 Questa sola speranza ardite, e franche.

FINE.

